



Leonardo Caffo

PhD Candidate, Scuola di Dottorato in Studi Umanistici, Università degli studi di Torino.

Supermoralità. Un'obiezione costruttiva a Matthew Calarco.

Un problema di coerenza.

Sin dai primordi di una teoria filosofica che cadesse sotto la classificazione di "antispecismo", da Peter Singer a Tom Regan, da Ralph Acampora a Matthew Cole, è possibile rintracciare quello che in questo articolo definirò il "paradosso dell'animalità".

Lo specismo, a prescindere dalla connotazione morale o politica che gli si voglia conferire, sia esso dunque pregiudiziale o ideologico, è innanzitutto *l'attività animale*¹ per eccellenza. In questo senso, ovviamente, intendo discutere di uno specismo come atteggiamento mentale, e non come pratica fondante delle più svariate discriminazioni morali, sociali, ecc.

Se non rimaniamo in una dimensione puramente teorica, in cui l'etica si limita a descrivere gli stati di cose e mai a proporre dei cambiamenti – non necessariamente prescrittivi – ma tuttavia attuabili nell'immediato, possiamo isolare un punto cardine che segue logicamente, per le pratiche individuali, da una filosofia antispecista: diventare vegani.

Già in *Animal Liberation* (1975) Peter Singer traccia, descrivendo con meticolosa attenzione le pratiche di sfruttamento animale, quelle che sono le alternative non violente a quel complesso apparato istituzionale che rende oggetti gli animali non umani. Come sostiene bene Singer, e come è generalmente accettato entro la letteratura specialistica, l'incoerenza tra pensiero ed azione è la causa principale di irrazionalità per i soggetti umani. Per cui, nei limiti in cui la coerenza delle azioni è possibile², se Gianni pensa che sia moralmente inaccettabile picchiare le donne, Gianni non dovrebbe picchiare *de facto* nessuna donna, a meno che non interagiscano agenti esterni che portino Gianni ad agire in direzione contraria rispetto al suo pensiero.

Dunque, se un individuo ha fatto suo il pensiero generalmente veicolato da tutte le filosofie antispeciste, per cui non bisogna sfruttare ed uccidere un animale non umano, è

¹ Più avanti mi impegnerò nell'argomentazione di questa tesi.

² Si veda in tal senso, Leonardo Caffo, *Azioni e Natura umana. Un breve viaggio tra complessità e filosofia della vita*, Fara Editore, Rimini 2011.

del tutto lecito attribuire irrazionalità³ a quell'individuo se questi uccide, mangia, si veste, ecc., di un animale non umano.

Origini del paradosso.

Gli esseri umani sono animali onnivori. Questo vuol dire che, come qualsiasi altro animale onnivoro (non carnivoro obbligato⁴), *possono* mangiare tutto ma non sono obbligati a farlo. Poter mangiare altro rispetto a prodotti di origine animale, vuol dire essere in grado di *scegliere* tra diverse alternative possibili quella migliore – in questo caso più coerente – con le nostre esigenze specifiche. Gli studi di *animal cognition* non forniscono evidenze scientifiche riguardo l'esistenza di scelte di questo tipo in altri animali oltre l'uomo: ovvero non abbiamo informazioni riguardo altri animali che scelgono volontariamente di non nutrirsi di qualcosa, per motivi etici o simili, decidendo di nutrirsi di altro⁵.

Essere specisti in senso debole dunque, ovvero mangiare/uccidere altri animali, sembra essere un atteggiamento largamente diffuso nel regno animale e solo nell'umano, fino a prova contraria, sembra essersi sviluppata una tendenza di alcuni gruppi specifici che fanno proprio l'antispecismo, rifiutandosi di contribuire al massacro animale. Lo specismo, come atteggiamento debole, non di certo nel senso politico in cui lo discutono alcuni autori contemporanei⁶, sembra dunque appartenere a tutti gli animali carnivori presenti in natura, che pur potendo cibarsi di altro, continuano⁷ ad uccidere per sopravvivere. Ed è proprio qui che individuo l'origine di un "paradosso dell'animalità": più l'umano si allontana dall'animale, staccandosi dal suo proprio istintuale, più questi si avvicina ad esso rispettandolo, scegliendo di non ucciderlo, ed operando una scelta vegan. Il paradosso in questione, non nel senso tecnico in cui intendiamo il "paradosso", sia chiaro, emerge negli sviluppi stessi di quella che è stata la filosofia antispecista contemporanea.

Alcuni autori, come Matthew Calarco⁸, hanno sostenuto – riprendendo filosofi come Derrida o Deleuze – che proprio nella capacità di ritornare animali, nel *divenire animale*, risiede il principio di ogni filosofia antispecista perché, solo rivedendosi animale, l'umano potrebbe cominciare un percorso autentico che conduca ad un rispetto degli animali non umani.

³ In tal senso è ben nota la tesi di Bratman che chiama questi casi di incoerenza: "realizzazione di due obiettivi incompatibili". Casi di questo tipo sembrano minare dalle fondamenta gli stessi parametri della pianificazione intenzionale. La razionalità di un'agente secondo Bratman, infatti, sembra essere strettamente connessa al contesto di credenze dell'agente. Cfr. Michael Bratman, "Two Faces of Intention", in *Philosophical Review*, 93:375-405, 1997.

⁴ Come ad esempio i Gatti che, non assumendo carne, rischiano gravi patologie e morte precoce.

⁵ In questo senso è controverso l'esempio del *Ailuropoda melanoleuca* (Panda Gigante) che sembra nutrirsi in prevalenza (ma non solo) di *Eucalyptus* pur essendo un formidabile carnivoro predatore.

⁶ Cfr. Marco Maurizi, *Al di là della Natura. Gli animali, il capitale e la libertà*, Ortica Editrice/Novalogos, Aprilia 2011.

⁷ Non parlo di "scelte", in relazione agli animali non umani, perché è questione controversa e tutt'ora discussa se si possa parlare di scelte, nel senso in cui se ne parla per l'umano, anche per gli animali non umani che non siano primati superiori.

⁸ Cfr. Matthew Calarco, *Zoographies: the question of the animal from Heidegger to Derrida*, Columbia University Press, New York 2008.

Tuttavia, se quanto abbiamo sostenuto è vero, e dunque nessun animale eccetto l'uomo compie scelte non violente nei confronti di altri animali per questioni alimentari, ecc., l'antispecismo sembra caratterizzarsi come una pratica profondamente non animale. Una pratica che miri a salvare gli animali, allontanandosi da ciò che ci rende simili a loro: istinti primordiali, mancanza di pudore, regolarizzazione dei rapporti sessuali, ecc.

Un'altra versione dei fatti.

Si potrebbe obiettare, a quanto fin ora sostenuto, che l'umanità, con le sue società organizzate, fa agli animali qualcosa di molto diverso di quello che altri animali non umani potrebbero fare ad individui di altre specie. E l'obiezione direbbe senz'altro qualcosa di vero, ma non sarebbe comunque pertinente per respingere la tesi che voglio sostenere. Probabilmente l'umano fa qualcosa di diverso agli animali che sfrutta perché è capace di farlo: ovvero perché è in grado, attraverso alcune estensioni delle sue capacità, di sfruttare ed uccidere animali non umani per garantire alle società alcuni servizi importanti che spaziano dall'alimentazione al vestiario, dal divertimento alla ricerca scientifica. Non è dunque questo il motivo per cui l'uomo rinuncia ad uccidere gli animali, ovvero perché lo fa in modo peggiore di come lo facciano gli altri.

L'antispecismo, come teoria filosofica, conduce ad un sistema di credenze che obbliga l'individuo razionale, che ne ha compreso le argomentazioni, a tutta una serie di rinunce di quelle che sono attività che costituiscono la sua *vita animale*. L'antispecismo sembra dunque costituirsi come una distruzione dei confini morali tra le specie, non tanto perché realizziamo un'uguaglianza morale tra le infinite differenze biologiche degli animali umani e non umani, ma perché realizziamo di poter essere diversi da come siamo. Utilizzare le nostre proprie capacità umane, la nostra capacità di scegliere tra diverse alternative possibili, avendo acquisito tutti quegli strumenti tecnologici che non ci costringano a cacciare per vivere, è la *conditio sine qua non* di ogni forma di antispecismo.

Ma possiamo davvero definire antispecista un atteggiamento di questo genere? Basandomi sul lavoro di Tzachi Zamir⁹, che argomenta a favore di una liberazione animale specista, tenterò di fornire una versione alternativa a quella di Matthew Calarco che vede l'antispecismo come legato ad una visione dell'*indifferenziato* o dell'*indefinibile*, mutuata da Derrida e Deleuze, in cui l'umano concepisce l'antispecismo come pratica fattuale, ancor prima che filosofica, perché ritorna all'animalità perdendo la facoltà di giudizio che lo porta a classificare il vivente, discriminandolo.

Zamir crede che condividere i significati più intuitivi dello specismo non dovrebbe creare alcun problema ai liberazionisti, purché la definizione di specismo venga rivista radicalmente rispetto alle prime fornite da Singer, Regan, Ryder, Bernstein, ecc. Pur non essendo in accordo con la definizione che Zamir propone di specismo credo si possa muovere dall'idea generale del filosofo per comprendere la natura del paradosso che ho proposto. Nella versione contemporanea dell'antispecismo veicolata da Calarco, e da altri

⁹ Cfr. Tzachi Zamir, *Ethics and the Beast: A Speciesist Argument for Animal Liberation*, Princeton University Press, Princeton 2007.

autori contemporanei¹⁰, è nascosta una sorta di “supermoralità”. La filosofia antispecista si basa su una presa di coscienza, da parte dell’umano, del possedere, in maniera quasi esclusiva, un’entità teorica che casa sotto il termine “morale”. La consapevolezza di potersi opporre a quell’atteggiamento mentale, che è lo specismo, che sembra invece accumunare tutti i carnivori conduce l’umano ad un’ultimo tassello di un processo che possiamo definire “allontanamento dall’animale”.

Ed è qui che possiamo individuare delle analogie con l’idea generale veicolata da Zamir. L’antispecismo, in fondo, è un’atteggiamento nei confronti della realtà profondamente innaturale. Questa “non naturalezza”, non solo non costituisce un fattore negativo, ma è proprio ciò che rende l’antispecismo una delle teorie filosofiche più complete e resistenti ad obiezioni classiche. Il problema è che lo specismo, come abbiamo già detto, nella sua forma debole, sembra essere ben diffuso in Natura ed in linea di principio appartenerrebbe anche all’umano che, infatti, dello sfruttamento animale ha fatto la base per edificare le proprie società ed il proprio benessere economico.

Bisognerebbe dunque rivedere le condizioni di possibilità che rendono attuabile l’antispecismo. In fondo Zamir dice qualcosa di corretto quando spinge l’antispecismo a ripensarsi come specista. Il vero problema è il significato che attribuiamo a queste parole. Dietro l’antispecismo, così come lo intende Matthew Calarco, c’è la capacità umana di emanciparsi da quanto più lo renda animale, e il profondo rispetto che l’umanità opererebbe nei confronti degli animali, non deriva da una volontà di lasciare l’animalità indifferenziata, e dunque senza gerarchie morali, ma dalla presa di coscienza che solo l’umano – come animale in grado di riflettere sull’estensione delle proprie categorie morali – è in grado di operare una scelta che sia, certo, contro la discriminazione di specie ma tuttavia specista. Perché una specie si erge moralmente dalle altre, si emancipa dalla sua condizione animale, e forte di questa consapevolezza decide di cambiare gli stati di cose presenti.

Mettersi d’accordo.

L’obiezione che faccio dunque a Matthew Calarco, e agli autori che muovono dalla filosofia continentale per giustificare l’antispecismo, è un’obiezione profondamente costruttiva che mira a rivedere le condizioni stesse della teoria, e non a riggettarla. Non possiamo dare all’antispecismo la proprietà volta a rendere questa teoria: una “teoria animale”, indifferenziata. L’antispecismo, qui il tassello finale del puzzle paradossale, è esso stesso specista. Perché si basa sulla consapevolezza che solo l’umano ha la capacità morale di emanciparsi dall’animalità, e di rispettarla proprio perché è stato in grado di ragionare su di essa, di comprendere la profonda ingiustizia delle sue pratiche, e di cambiare il proprio comportamento allineando le proprie azioni al grappolo di credenze che una filosofia antispecista veicola.

¹⁰ Si veda in tal senso, Massimo Filippi, Filippo Trasatti, (a cura di), *Nell’Albergo di Adamo: Gli animali, la questione animale, la filosofia*, Mimesis, Milano 2010.

Forse è arrivato il momento di abbandonare gli stessi termini “specismo” ed “antispecismo” entro la filosofia morale cominciando a ragionare solo sui problemi, e non sui modi che abbiamo per classificarli negli scaffali delle librerie. Rimane però il dato, che genera questo paradosso da senso comune che abbiamo discusso, che una forma di specismo positiva coinvolga le nuove teorie antispeciste: uno specismo che vede nell’umano – l’animale morale per eccellenza – e che sfrutta questo suo stato di eccezione per fermare il massacro.

BIBLIOGRAFIA

- Michael Bratman, “Two Faces of Intention”, in *Philosophical Review*, 93:375-405, 1997.
- Leonardo Caffo, *Azioni e Natura umana. Un breve viaggio tra complessità e filosofia della vita*, Fara Editore, Rimini 2011.
- Matthew Calarco, *Zoographies: the question of the animal from Heidegger to Derrida*, Columbia University Press, New York 2008.
- Massimo Filippi, Filippo Trasatti, (a cura di), *Nell’Albergo di Adamo: Gli animali, la questione animale, la filosofia*, Mimesis, Milano 2010.
- Marco Maurizi, *Al di là della Natura. Gli animali, il capitale e la libertà*, Ortica Editrice/Novalogos, Aprilia 2011.
- Tzachi Zamir, *Ethics and the Beast: A Speciesist Argument for Animal Liberation*, Princeton University Press, Princeton 2007.